

Sì, liberiamo Welby dall'ergastolo della vita

di **UGO RUFFOLO**

No alla pena di morte. È imperativo preferirle la condanna a vita; anche con carcere duro. Ma non quando la cella è tanto disumanamente ristretta da impedire di muoversi, e contemporaneamente si subisce il dolore di torture efferate. Perché allora la morte diventa quella grazia agognata che i torturatori negano, e quelli più feroci sapientemente procrastinano. (...)

(...) Welby non ha commesso crimini, ma è prigioniero della più angusta, terrificante ed immobilizzante prigione: il proprio corpo inerte, bara vivente ed insieme torturatore efferato. Welby, condannato senza colpa a quell'ergastolo, chiede la grazia di morte. È questa grazia eticamente e giuridicamente negabile? In verità, se fossimo davvero al suo posto, e se solo potessimo, noi tutti (o quasi) ci spareremmo un colpo. Ma lui non può; e chiede aiuto. Possiamo negarglielo? Al di là del nostro credo confessionale o esistenziale, vi sono cose che noi non vorremmo fare, ma che non possiamo vietare a chi la pensa diversamente da noi. Non possiamo vietare a tutti tutto quello che non approviamo, bensì solo quello che ci sembra superare i confini del disumano. Rischiamo, altrimenti; un involutivo neofondamentalismo: di inventare le nostre vacche sacre, e di imporre agli altri, e sulla pelle degli altri, i nostri (magari incongrui) tabù. Dobbiamo evitare, certo, il relativismo a tutti i costi, ma anche i paraocchi etici ad angolo acuto.

STATO DI NECESSITÀ

Il problema è quello del valore della vita, e della vita come valore; e di quali sacrifici, e a chi, si possono imporre in suo nome. Non si può inchiodare Welby su questa croce. Né vale l'obiezione che qualcuno, pur in condizioni simili, dichiara, per fede o per amore, di voler continuare a scegliere "eroicamente" la vita. Ma se Welby vuole invece dismetterla perché degradata, degradante e disumanamente intollerabile, possiamo sol per questo impedirglielo, perpetuando quell'ergastolo? Il valore della vita, ma anche della vita degna e delle libertà del singolo, intride la cultura giudaico-cristiana. Che è la (nobile) cultura dell'Occidente, ed è cultura laica e di libertà, generata ma non coincidente con quella confessionale

di chi crede. Ne sono figli Voltaire come S. Agostino. Il laico cristiano, ateo, credente o agnostico, ne è l'espressione più rappresentativa. Se una concezione distorta di quella che Malraux chiamava la condizione umana vale allora a condannare Welby ad una vita disumana, siamo di fronte ad un ipocrita sacrificio umano non solo barbaro, ma altresì in antitesi con lo stesso principio che si vorrebbe onorare.

Invero, sia la nostra etica secolare, sia quella più strettamente confessionale, che per l'Italia è la fede cattolica, esaltano il valore della vita, ma consentono in casi limite di sopprimerla. E non solo per legittima difesa, o "stato di necessità" (che già basterebbe a far liberare Welby). Così, la Chiesa cattolica è fra i massimi avversari in concreto della guerra o della pena di morte, ma (oltre ad averle praticate entrambe) non ne sostiene la illegittimità morale tout court sempre e comunque. Si batte contro tanti casi di pena capitale, peraltro ancora presente in non pochi ordinamenti, ma giudica in astratto non immorale quella figura giuridica, in nome della legittima difesa della società. Sarebbe, dunque, legittimo ammazzare Welby in guerra, o abbattere l'aereo sul quale egli viaggia perché dei terroristi dirottatori vorrebbero farlo esplodere contro la cupola di San Pietro, o uccidere un terzo per difendere Welby da un aggressore. Quanto è contraddittorio, allora, il divieto assoluto di spegnere, per difenderlo, la vita non del suo aggressore esterno ma del più pericoloso e implacabile nemico torturatore che convive nel suo stesso corpo? Questa è una contraddizione fonte di farisaiche ipocrisie, figlie di un neofondamentalismo che imbarbarisce il nostro diritto e la nostra etica. Quali la distinzione fra fatto commissivo od omissivo, circa lo spegnere una vita ormai irreversibilmente disumana o invece l'astenersi dal continuare ad alimentarla. Pensiamo al caso di Terry Schiavo: se e quando si può staccare o sospendere l'alimentazione, magari perché la vita è ormai solo vegetale, perché far degradare quel corpo per disidratazione o inedia quando la pietas imporrebbe di fermare con dolcezza il battito di quel cuore?

È la stessa distinzione ipocrita, in taluni casi, fra eutanasia ed accanimento terapeutico: in nome di un "principio", si consente di spegnere in modo più lento e disperato, invece che caritatevolmente ed in pace, una vita terminale degradata. Si incrimina così per "omicidio del consenziente" chi ti aiuta a morire bene, mentre si consente l'agonia prolungata e terribile del malato terminale che pur di farla finita rifiuta alimenti o cure.

NESSUNO TOCCHI ABELE

Siamo all'assurdo: colui che ha una gamba in cancrena ha il "diritto" di rifiutare l'amputazione, così condannandosi a morte, perché nessuno può praticare trattamenti medici non voluti, mentre ad una vita degradata e terminale è negato il diritto ad un aiuto per spegnersi in pace. Astraendo da Welby, e scongiurando i fondamentalismi, l'eutanasia va portata dal sacré al civil. Va magari limitata all'estremo per evitare eccessi olandesi, ma non demonizzata e negata per principio. L'armamentario dei crociati prevedeva una piccola daga chiamata "misericordia": serviva anche per il colpo di grazia al commilitone sbudellato e morente. Ma cosa deve fare il soldato di oggi che, in ritirata, ode la richiesta straziante di un colpo di grazia da parte del commilitone schiacciato sotto un carro armato ed incalzato da un nemico spietato che lo torturerà comunque? Condannereste per "omicidio del consenziente" chi aiuta quel morituro a liberarsi? E non ditemi che questo è un caso limite. Se volete, propugnatte una legge che limita fortemente l'eutanasia ma non negatela per principio a tutti i Welby del mondo. Ed evitate la farisaica ipocrisia di dire: dagli della morfina in eccesso, nessuno ti dice niente, il problema è risolto ed il principio è salvo. Welby, eroe del nostro tempo, soffre dedicando gli ultimi frammenti di vita degradata a difendere in nome della vita il principio della vita degna, e dunque dell'eutanasia come corollario del vero diritto alla vita. È questo diritto, e questa esigenza di rispetto, a legittimare anche il c.d. testamento biolo-

gico.

Se è consentito sacrificare la propria vita, e qualche volta anche quella altrui, per salvare altri, deve essere consentito di sacrificare la propria per salvare se stessi. Mettiamoci nei panni dei congiunti di Welby, e di

quelli come loro, che vogliono rifiutare la soluzione farisaica della eutanasia praticata ma non dichiarata, o, se la praticano, la comoda scappatoia dell'essere poi assolti perché momentaneamente "incapaci" in quanto al momento obnubilati dal dolore. Costoro soffrono già abbastanza

chiedendo d'essere autorizzati a compiere un estremo atto d'amore, che comunque li segnerà per la vita. Essi si chiamano Abele, non Caino. Caino siamo noi se continuiamo a legar loro le mani. Nessuno tocchi Abele.

«Dottore, la prego, mi stacchi la spina»

L'APPELLO AL MEDICO

ROMA «Il sottoscritto Piergiorgio Welby chiede il distacco dal ventilatore polmonare sotto sedazione terminale, se possibile orale». Una lettera, poche parole su carta, a uno dei due medici che lo hanno in cura, per chiedere formalmente quello che da tempo ha annunciato: l'eutanasia. Piergiorgio Welby, co-presidente dell'associazione Luca Coscioni, malato di distrofia muscolare e costretto a vivere attaccato alle macchine, non ce la fa più. Vuole morire. L'uomo aveva già annunciato le sue intenzioni, lo scorso 22 settembre, in un video-appello inoltrato al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Un filmato di grandissimo impatto emotivo che aveva fatto il giro del mondo e scatenato reazioni divergenti in Italia. Welby si mostrava nella sua terribile condizione di malato terminale, condannato a vivere attaccato a un respiratore artificiale, a trascorrere le giornate vegetando, in attesa della fine. La voce metallica, lo sguardo triste. «Io amo la vita, presidente», diceva nel messaggio indirizzato al Capo dello Stato e, «vita è la donna che ti ama, il vento tra i capelli, il sole sul viso, la passeggiata notturna con un amico. Vita è anche la donna che ti lascia, una giornata di pioggia, l'amico che ti delude. Io non sono né un malinconico né un maniaco depresso e morire mi fa

orroro, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita, è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche».

La richiesta di Welby, ulteriore passo in avanti nella sua battaglia contro una malattia devastante, deve però passare attraverso la giurisprudenza del nostro Paese. Come ha dichiarato anche Marco Pannella dai microfoni di Radio Radicale, dopo questa iniziativa nei confronti del medico di Welby, se ne chiede un'altra, ex articolo 700. Si chiede cioè un pronunciamento, si spera positivo anche in diritto, da parte del presidente del tribunale di Roma. Una strada che troverebbe d'accordo personaggi come Furio Colombo e Ignazio Marino, perché l'obiettivo, sostiene Pannella, è fare cessare questa tortura che affligge il presidente dell'associazione Coscioni. Dal centrodestra, invece, non ci sono dubbi: «Staccare la spina è omicidio. Lo affermano Domenico Di Virgilio (Forza Italia) per cui «la vita è intangibile» e Riccardo Pedrizzi (An). Anche per l'Ordine dei Medici «la richiesta del malato è inaccoglibile». Per Alberto Fontana, presidente dell'Unione italiana distrofia muscolare, «massimo rispetto per Welby, ma lui parla come dirigente politico, mentre i malati non vengono ascoltati». (Foto Oly)